GIOVANNI SORANZO

LA TRAGICA SORTI DELLO STATO
DI SIGISMONDO PANDOLFO MALATESTA (*)

Lo stato malatestiano nel rigoglio della sua floridezza fu esteso alle città e territori di Cesena, Rimini, Fano e Sinigaglia. In sè quello stato era ben piccola cosa, entità secondaria rispetto a più signorie, allora stabilite in Italia; territorialmente superiore, tuttavia, a parecchie altre, che constavano del dominio di una sola città, più o meno importante, con limitato contado circostante.

Piccolo, dunque, lo stato malatestiano e anche di limitate possibilità, perchè compreso a titolo vassallatico nello stato della Chiesa, perchè mancante di una continuità territoriale e perchè attorniato da signorie per lo più rivali ed ostili (i Montefeltro, gli Ordelaffi, la stessa Repubblica di San Marino, sempre gelosa della sua libertà e come tale diffidente, il Malatesta e poi lo Sforza di Pesaro).

A rendere più precarie, più disagiate, meno libere le sorti dello stato malatestiano concorreva la politica delle potenze italiane principali; così erano dette anche allora la Repubblica Veneta, il Ducato di Milano, la Signoria di Firenze, il Reame di Napoli, oltre il dominio temporale della Chiesa.

La Romagna allora, come oggi, terra ricca di grani, di vini, di olii, di prodotti animali, situata nella parte settentrionale di questo ultimo stato, era oggetto di continue cupidigie da parte di dette potenze; già i Visconti avevano estesa la loro dominazione su Bologna e su altre città di Romagna; lo Sforza, duca di Milano, non fu alieno da queste mire; Venezia nel 1441 occupò Ravenna e di là tentò d'irradiare la sua conquista verso l'interno; Firenze anche essa riguardava con particolare interesse la Romagna e più

(*) Estratto dalla conferenza, dal titolo *Sigismondo Pandolfo Malatesta*, tenuta a Rimini nel settembre 1950, in occasione delle celebrazioni per il V Centenario del Tempio Malatestiano.

d'una volta puntò su Citerna, borgata malatestiana situata vicino al suo confine.

Si capisce come siffatta, estranea penetrazione in Romagna e lo stato d'inquietudine, che si determinava nelle singole signorie di quella regione, allarmassero i papi e come in costoro si facesse strada il proposito di consolidare il governo dello stato papale, di farla finita con le piccole signorie suddite e di ridurre tutto quel territorio sotto il diretto governo della Chiesa.

A far meno liete le sorti dello stato malatestiano contribuivano le fazioni interne, per le quali nelle singole città alla famiglia dominante altre si opponevano, non meno ambiziose di conseguire il potere, e vigeva ancora certo spirito guelfo, fautore della « *libertas ecclesiastica* », cioè del diretto governo della Chiesa; così era detta dai suoi seguaci, in opposizione al governo signorile considerato come tiranno e ghibellino.

Ma la « *libertas ecclesiastica* », se politicamente sotto certi rispetti poteva essere apprezzata in sè e ricercata, amministrativamente non aveva buona fama, perchè il governo dei preti, non per loro mala volontà, ma per difetto di competenza o per debolezza, troppo spesso mal corrispondeva alle pubbliche necessità; era un regime paterno, se si vuole, fiscalmente di raro oppressivo, ma politicamente sollecito del *quieta non movere*, cioè conservatore, scarso suscitatore di energie.

Ciò in pieno contrasto con la Signoria, la quale con modi e metodi vigorosi, magari illegali, attuava un governo di forza, che faceva tacere le discordie cittadine e mandava in esilio o « *in fundo turris* » i perturbatori della pubblica quiete, governo che imprimeva in ogni campo della vita sociale, nella cultura, nell'economia delle città e del contado, come nelle opere di utilità generale, salutari e vigorosi impulsi.

In siffatto e ristretto e contrastato ambiente sociale e politico si trovò dalla sorte collocato il signore di Rimini, Sigismondo Pandolfo Malatesta, uomo di temperamento esuberante, di carattere volitivo, indomito, cupido di potenza e di gloria. Come signore di un piccolo stato si sentì serrato da tutte le parti, circondato da nemici o da rivali più o meno subdoli; ciò nonostante fu risoluto di uscire dalla piccola cerchia della sua signoria, di farsi libero, indipendente, deciso a lottare, ad ogni costo, contro chiunque gli avesse sbarrato il cammino.

Questa insofferenza del piccolo mondo in cui doveva vivere,

l'ardore d'iniziative, la brama insaziata di gloria spiegano tanti aspetti del suo carattere, buoni o meno buoni.

Come i fratelli Galeotto Roberto e Malatesta Novello, Sigismondo fu escluso dalla successione alla signoria dopo la morte del padre Pandolfo († 1426) perchè figli illegittimi, e dovette sottostare al dominio dello zio Carlo Malatesta, e deceduto anche questo († 1429), al governo di reggenza della vedova di lui Elisabetta Gonzaga; periodo di governo turbato da rivolte interne, da trame di ambiziosi.

Fatti maggiorenni e abilitati alla successione, i tre figli di Pandolfo poterono assumere il governo dello Stato, spartendoselo. Dei tre fratelli Sigismondo fu senza dubbio il più animoso e il più intraprendente, forse perchè più intelligente, più ambizioso e di salute più robusta.

Galeotto Roberto, giovane di ottime qualità, scomparve presto dalla scena della vita († 1432). Il dominio, che prima era fra tre, ora è spartito fra due. Il temperamento esuberante di Sigismondo mal si conciliava con quello sobrio, equanime, sereno di Malatesta Novello; li costrinse a seguire ciascuno la propria via. Ancora nel fiore degli anni questi, in seguito a ferite riportate in guerra, restò minorato nella persona e non potè più rivaleggiare col fratello quale combattente; ma, come dice Gaspare Broglio, il cronista riminese contemporaneo, fu sempre « magnanimo, cortese signore, amatore della giustizia e, se la fortuna non gli fosse stata avversa, haveria facto al mondo di gran facti ». Gloria precipua di lui fu la splendida Biblioteca Malatestiana di Cesena, che egli fece costruire e riccamente dotare di libri.

Sigismondo, già nel periodo di reggenza, adolescente, aveva dato prova di energia e di coraggio, cavalcando con un pugno di fedeli contro sudditi ribelli; nel 1431, a quattordici anni, esordì il suo governo personale. Coi fratelli aveva avuto un'educazione culturale e militare insieme, secondo il costume signorile del tempo; Sigismondo eccelse così nella formazione letteraria come nelle conoscenze relative all'arte della guerra, formazione, conoscenze confacevoli al suo spirito passionale e bellicoso insieme.

Quindicenne si promise ad una figlia del celebre conte di Carmagnola; la lasciò presto, poco dopo la fine violenta di questo condottiero, nello stesso anno 1432, per la taccia d'infamia, che ne accompagnava la memoria; si sposò l'anno appresso con Ginevra, figlia di Nicolò III d'Este, e dopo che costei gli morì, cresciuto frattanto il suo prestigio politico-militare, ottenne la mano di Polis-

senza, la figlia del famoso condottiero, conte Francesco Sforza, il futuro duca di Milano; continuò così quell'abile politica matrimoniale che caratterizzò i rapporti tra le signorie italiane.

Non frutto di calcolo politico, ma di ardente passione fu invece l'amore, che Sigismondo ebbe, a cominciare dal 1445, per Isotta degli Atti di Sassoferrato, allora giovinetta tredicenne, bella e dotata di particolari qualità di mente e di cuore, anche se si lasciò fuorviare da questa indebita passione.

Miglior fama che nella condotta privata Sigismondo Pandolfo Malatesta si acquistò nella politica e nelle vicende belliche, a cui partecipò con grande fervore.

In queste egli fu più avveduto, anche se non sempre giusto e prudente; attivissimo ad ogni modo; egli non si appartò mai dalla scena politica italiana, per complicata, turbinosa che essa fosse, non foss'altro perchè, come abbiamo detto, era insofferente dei limiti e delle difficoltà che gli erano imposti dalla sorte, come signore e vicario temporale della Chiesa; si fece conoscere ed apprezzare quale uomo d'arme e quale condottiero di milizie proprie e di milizie di ventura, al soldo delle maggiori signorie italiane; ora all'una ora all'altra egli offrì il suo servizio ed ebbe parte a tutti i maggiori eventi bellici, che si svolsero nel ventennio, decorso dal 1435, anno della sua prima condotta militare.

Il mettersi agli stipendi di una o più maggiori potenze era una necessità pressochè imprescindibile per i piccoli signori italiani, perchè essendo i loro domini di limitatissimi redditi, l'assillo del denaro di continuo urgeva e s'imponeva.

Come i maggiori signori, anche i minori per ambizione, per spirito di emulazione, amavano circondarsi di una corte ricca, fastosa, prendersi il gusto, la gioia di stipendiar artisti, poeti, letterati, avere una ben fornita biblioteca, di edificarsi castelli, palazzi, artistiche chiese, d'indire feste, cacce, tornei; tutto questo determinava presto penuria di denaro, necessità di gravare i sudditi d'imposte, di contrarre prestiti più o meno usurari, di ricorrere ad espedienti magari disonesti, cercare ad es. più o meno legittimi pretesti, per confiscare in tutto o in parte i beni di sudditi abbienti, oppure vendere pubblici uffici, titoli cavallereschi o anche mettere le mani sui beni ecclesiastici.

Le condotte militari offrivano ai piccoli signori occasione di acquistare prestigio e fama, più o meno lucrosi stipendi e larghe possibilità d'arricchire coi bottini di guerra. Anche Sigismondo Pandolfo Malatesta ebbe di continuo questo assillo del denaro, che

più di una volta lo portò a transigere coi doveri della coscienza.

Per circa un ventennio, dal 1435, cioè a 18 anni di età, quasi ininterrottamente sino al 1454 potè concludere vantaggiose ferme militari, sempre più favorevoli, a mano a mano che la sua perizia d'uomo d'arme, di condottiero si rivelò e fu universalmente riconosciuta.

L'Italia politica d'allora era sotto un duplice assillo: a settentrione Filippo Maria Visconti era infaticato nella volontà di ricostruire il retaggio paterno, cioè di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, dominio che, come si sa, si era esteso sul Veneto, su Genova e Riviera Ligure, sull'Emilia sino a Bologna e oltre in Romagna, di là dall'Appennino su parte della Toscana e dell'Umbria e che si era pressochè interamente dissolto alla morte del grande duca. A mezzogiorno lo stato di Giovanna II d'Angiò (Reame di Napoli) era alle prese con le mire espansionistiche di Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Le velleità di questi due energici e ambiziosi principi minacciavano la sicurezza e la tranquillità delle altre maggiori o minori signorie italiane; perciò Venezia e Firenze e il Papa si trovarono nella necessità di coalizzarsi; costretto dall'opportunità politica il Papa dovrà in qualche tempo staccarsi e appoggiarsi alla parte opposta che gli faceva ponti d'oro, cioè che dava le più larghe assicurazioni di difesa e restaurazione dello Stato della Chiesa.

Alla lega veneto-fiorentina diede per lo più la propria collaborazione di valente condottiero Sigismondo Pandolfo, perchè con quelle signorie più rilevanti erano gli interessi economici e politici dello stato malatestiano; alla medesima lega già prima di lui solleva dare il proprio servizio di condottiero il valente figlio di Muzio Attendolo Sforza, Francesco, il futuro duca di Milano; dalla colleganza d'armi dei due valorosi capitani derivò il parentado, purtroppo non felice, di cui si è detto, il matrimonio cioè di Sigismondo con Polissena, figlia di Francesco Sforza.

Solo quando tra loro l'amicizia fu rotta, Sigismondo passò alla parte avversa e combattè contro lo Sforza, che continuò ad essere condottiero della lega Venezia-Firenze.

Non è qui luogo di ricordare le vicende belliche quasi continue di lui dal 1435 al 1454, gli atti di valore personale e di abilità di stratega di Sigismondo Pandolfo Malatesta, qualità che gli furono universalmente riconosciute; Sigismondo si mise contro suo suocero, quando questi gli tolse la possibilità di acquistare Pesaro e Fossombrone, città e terre tanto bramate, come quelle che

sarebbero state l'anello di congiunzione dei suoi quasi separati domini di Romagna e delle Marche.

Nel 1447 Sigismondo accettò l'offerta d'una condotta militare fattagli da Alfonso il Magnanimo, re di Napoli, che era in guerra coi Fiorentini; l'accordo fu concluso; ma poco dopo, col pretesto che entro i termini stabiliti il re non aveva dato tutti i denari pattuiti, Sigismondo disdisse la ferma e stipulò altro patto con la parte avversa al re, cioè con Firenze, senza restituire a quello i denari avuti; agli stipendi di questa repubblica egli combattè, determinando il fallimento dell'impresa di re Alfonso in Toscana. Questi mediterà inesorabile vendetta e purtroppo l'attuerà. Di là il principio delle iatture e della decadenza politica di Sigismondo.

La politica italiana muta direttive, quando con la morte di Filippo Maria Visconti tramontano le aspirazioni a ricostruire lo stato del grande duca Gian Galeazzo, quando dopo l'effimero sforzo della Repubblica Ambrosiana di rivendicare le libertà comunali, Francesco Sforza, il celebre condottiero sposo dell'unica figlia del defunto duca Filippo Maria, ricostruisce in ben più modesti limiti la compagine del ducato di Milano e diventa titolare dello stesso (a. 1450).

Poichè nella passata guerra Venezia aveva ampliato il suo dominio su Bergamo e Brescia e relativi territori (in gran parte almeno) era ovvio che il nuovo duca di Milano non potesse tollerare l'espansione veneziana in Lombardia; Venezia perciò rimase sempre contro Milano, ma non più alleata di Firenze, perchè questa, che andava avviando verso gli scali di Levante una politica economica di temibile concorrenza contro Venezia e che ora aveva da temere la politica di Alfonso d'Aragona, fatto re di Napoli oltre che di Sicilia, politica di espansione verso l'Italia Centrale, trovò il suo tornaconto ad allearsi con Milano; il nuovo duca di Milano, a corto di denari, trova a Firenze, in Cosimo de' Medici, un munifico finanziatore della sua politica di ricostruzione del Ducato.

Quindi ora alla lega Milano-Firenze si oppone per ragione di equilibrio la lega Milano-Napoli; il papa preferisce, finchè può, la neutralità, la pace; quando questo non gli è dato, si destreggia a seconda della necessità politica.

Sigismondo Pandolfo Malatesta, non potendo più mettersi al soldo del re di Napoli dopo la mala parte del 1447, dovette cercare appoggio alla sua fortuna nella lega Firenze-Milano, più facile essendogli di riconciliarsi col suocero. Così nella guerra del 1452-54

Sigismondo militò agli stipendi della signoria fiorentina, « de consensu et voluntate Francisci Sfortiae »: e anche in questa guerra si distinse per valore e abilità, finchè la caduta di Costantinopoli non richiamò le potenze cristiane alla necessità della pace.

La pace di Lodi (1454) e la successiva Lega italica (1455) furono senza dubbio felici novelle per i popoli stanchi da quasi un cinquantennio di guerre; ma non fu tale per le milizie di ventura, per i loro condottieri, per i piccoli signori, che ricevevano soldo dalle maggiori signorie; queste esauste non erano più disposte, come di necessità, nei passati anni, a rinnovare le ferme ai condottieri e davano loro licenza. Questa importava la fine delle paghe, la preoccupazione di cercare stanza per le truppe, che nessuno amava accogliere e che tutti anzi rifiutavano.

Anche Sigismondo Malatesta dovette subire le conseguenze della pace, far buon viso a questa, ma in pari tempo darsi le mani attorno, perchè i lauti stipendi non sarebbero più corsi.

Cercò soldo, mettendosi al servizio della Repubblica di Siena, minacciata nella sua indipendenza da un signorotto ribelle, Aldobrandino Orsini, conte di Pitigliano; ma fu una campagna brevissima, sfortunata, senza gloria alcuna per lui, anzi addirittura rovinosa. Sospettato, a torto a quanto pare, di slealtà e di tradimento, dovette mettersi in salvo, far giornate da disperato con poche truppe attraverso il territorio senese, per non capitare nelle mani di quei governanti, soliti a procedere in modo assai spiccio contro i veri o presunti traditori.

I Senesi solo non gli diedero il soldo pattuito, ma, secondo l'espressione del tempo, lo misero « a giraldello », cioè fecero invadere da milizie fedeli il campo del Malatesta di contro a Sorano e lo posero a saccomanno. Ancora oggi il carteggio del Malatesta di quei mesi è conservato nell'Archivio di Stato di Siena.

Negli stessi giorni in cui egli si consumava nell'impresa senese, a Napoli gli si preparava una grande disavventura.

Alfonso d'Aragona, costretto ad aderire successivamente alla pace di Lodi e alla Lega italica, per non passare per oppositore dell'unione degli stati italiani nella guerra contro i Turchi, pose come condizione che fosse escluso dai benefici della Lega il signore di Rimini, che considerava nemico. Alfonso d'Aragona non aveva dimenticato il grave torto da questo recatogli sette anni innanzi. All'indomani della conclusione della Lega italica, Sigismondo aveva cercato di avviare pratiche d'accordo, inviando a Napoli persona di sua fiducia o interponendo alte mediazioni, del papa in primo luogo;

ma o che egli poca soddisfazione fosse disposto a dare al re o che questi mettesse innanzi pretese esorbitanti, sta il fatto che ancora nel 1457 non si era avuta alcuna conclusione.

Punto preoccupato di turbare la pace d'Italia, visto che la causa della Crociata era fiaccamente sostenuta, re Alfonso, avendo a suo soldo Federico da Montefeltro, signore d'Urbino, e Giacomo Piccinino, il braccesco « conte senza contea », personalmente ostili al Malatesta, li mandò ad invadere le terre di questo signore; ciò che essi fecero con particolare accanimento, arrecando a quelle molte perdite e rovine. Le ostilità dal novembre 1457 continuarono quasi senza sosta sino al luglio del 1458, quando venne a morte lo stesso Alfonso, re di Napoli; Ferrante d'Aragona, il figlio non legittimo, che su questo trono gli successe, dovette pensare a salvaguardare la sua corona e lasciò per il momento da parte la questione malatestiana. Se ne occupò il nuovo papa Enea Silvio Piccolomini (Pio II), anche per preghiera di Sigismondo, e attraverso molte difficoltà, a Mantova dettò le norme di un compromesso per l'accordo tra il Malatesta ed il nuovo re di Napoli, rivendicante i crediti di re Alfonso in confronto del signore di Rimini; cercò il papa di contemperare le esigenze della giustizia con quelle del difficile momento politico; Sigismondo die' prova di rimettersi alla sentenza del papa; forse anche il re; se non che, c'era chi aveva interesse che la pace non si facesse, per pescare nel torbido; sta il fatto che alla esecuzione del lodo papale erano posti ogni dì nuovi inciampi; Sigismondo temette d'esser « uccellato », dubitò cioè che gli si dessero buone parole e nulla più; così egli si confidò col suo inviato presso il duca di Milano, che s'interessava pure alla causa della pace: « A la parte del dubio che tu hai che quelli preti non ce inganni et cerchino tenerme adoso el conte Iacomo (il Piccinino), per pascerlo a mie spese, piàxeme tu te aveghi de la verità et de quello la experientia fino ad hora mel mostra apertamente, perocchè io ho dal canto mio dato in deposito tutte le terre promesse de qua de Romagna e de là in la Marcha et a me non è stato reso una capanna de quello me è stato tolto... ». In questo stato d'animo, ritenne vano l'insistere per messi e per lettere presso il papa, presso il duca di Milano, presso il re di Napoli, perchè fosse data migliore soluzione alla sua controversia e inclinò a disperato partito. Egli, che il 27 settembre precedente in una solenne e generale adunanza del Congresso di Mantova, convocato da Pio II, per l'attuazione della crociata contro il Turco, presenti il papa, il duca di Milano, il marchese di Mantova, altri signori e rappresen-

tanti delle signorie italiane, aveva proposto, contrariamente all'opinione generale, che si assoldassero per la impresa crociata solo milizie e condottieri italiani, giudicandoli di gran lunga migliori di ogni altro straniero (nobile consiglio che lo stesso Pio II lodò dinanzi all'imponente assemblea), cercò accordo con lo straniero Giovanni duca d'Angiò e coi fautori di questo, che si disponeva ad assalire il reame di Napoli, connivente, si capisce, la Corona di Francia. Accordatosi con l'Angioino, Sigismondo troncò ogni ulteriore trattativa con l'Aragonese, col papa e col duca di Milano e si riprese con la forza le terre, che aveva depositate in garanzia dell'arbitrato papale.

Di questa violazione dei patti, il papa fu assai indignato e deliberò di procedere contro il Malatesta suo suddito con estrema severità e questa fu tanto più grave in quanto fu alimentata da propositi nepotistici; Pio II bramava, ciò che si sa per certo, di formare nella Romagna o nelle Marche uno stato per suo nipote Antonio Todeschini Piccolomini (1).

Il 25 dicembre 1460 emanò contro il Malatesta una bolla di scomunica, dichiarandolo violatore dei patti giurati a Mantova, inosservante del pagamento dei censi, a cui era tenuto verso la Chiesa; poche settimane dopo e precisamente il 16 gennaio 1461, in pubblico concistoro, per suo ordine, il senese Andrea Benzi, avvocato del fisco papale, recitò un lungo, tremendo atto di accusa contro il signore di Rimini, che l'inviato del marchese di Mantova, lì presente, disse « invettiva » e tale da far « tremare ogni duro et aspero core humano ». Il Benzi denunciò Sigismondo come lussurioso, incestuoso, crapulone, efferato assassino, uxoricida, fraudolento, ladro, spergiuro, avaro, bramoso dell'altrui, superbo, ambizioso, bestemmiatore, eretico, spregiatore dell'autorità ecclesiastica, impudente schernitore dei religiosi e tiranno dei suoi popoli.

In nome di tutti gli offesi, dei sudditi dal Malatesta tiranneggiati, il pubblico accusatore scongiurò Pio II a voler purgare l'Italia e la Cristianità da tanto abominevole mostro, tanto più detestabile in quanto era universalmente riconosciuto come uomo di acuto e versatile ingegno, colto ed eloquente.

A suo tempo in mie monografie, fra le quali quella intitolata *Un'invettiva della Curia Romana contro Sigismondo Pandolfo Malatesta*, ho cercato di discutere alla luce di sicure fonti contempo-

(1) Cfr. G. SORANZO, *Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesti*, Padova, Drucker, 1911, pp. 7-9 etc.

ranee le singole accuse specifiche, pôrte contro il Malatesta; sono venute alla conclusione: che i fatti, sui quali l'accusatore credette di precisare le colpe del signore di Rimini, o erano infondati o tutt'altro che provati, inesatti o dovuti a testimonianze passionali e come tali dubbi. Se tanto discutibili erano le asserzioni dell'accusatore, secondo lui precise e determinate, che dire delle accuse vaghe e generiche? Per mio conto mi sono sentito in dovere come studioso di giudicare quel documento curiale molto severamente, eccessivo, in molta parte ingiusto, passionato, non degno dell'austero tradizionale senso di giustizia e di equità della Santa Sede.

In quei giorni la passione degli animi fu alimentata da un'altra grave accusa, che corse tutta l'Italia, se non anche Oltralpe, sul conto del signore di Rimini. Nell'isola di Candia fu arrestato da quei rettori veneti un inviato del Malatesta a Maometto II: si diffuse la voce che il Signore di Rimini quel suo fiduciario mandava a Costantinopoli, per invitare il Turco a muover guerra ai popoli cristiani; dovunque le deplorazioni più gravi furono fatte contro Sigismondo. L'inviato malatestiano da Candia fu mandato in ceppi a Venezia e inquisito dal severo Consiglio dei Dieci. Che restò assodato? Il messo era niente altro che l'insigne medaglista Matteo de' Pasti veronese, che era latore di una copia del *De re militari* di Roberto Valturio, opera che il Malatesta mandava in dono al potente principe ottomano; probabilmente Maometto II, edotto del valore del de' Pasti, desiderò di aver qualche tempo presso di sè l'illustre artista.

Va da sè che il Consiglio dei Dieci liberò senz'altro costui, suo suddito, da ogni taccia sinistra, e lo lasciò rientrare a Rimini! E la cosa non ebbe seguito; ma attraverso i dispacci degli ambasciatori e le malignità degli avversari, gli animi s'infiamarono contro il Malatesta (2).

Il processo papale comunque ebbe il suo corso; il 20 febbraio 1462 con una bolla Pio II diffidò i sudditi del Malatesta della Romagna e della Marca dal far causa comune con lui, sotto pena di scomunica e d'interdetto.

Il 27 aprile seguente il papa tenne concistoro segreto: là il cardinale Nicolò di Cusa comunicò le risultanze del processo contro il signore di Rimini e concluse, dichiarandolo reo dei delitti ascrit-

(2) Cfr. A. CAMPANA, *Un'ignota opera di Matteo de' Pasti e la sua missione in Turchia*, in « Ariminum », I (Rimini 1928), pp. 106 e segg.; vedi in questo articolo cenno dei miei studi sull'argomento.

tigli; la sentenza fu successivamente proclamata in pubblico concistoro. Allora il papa diede ordine al cardinale tesoriere di far eseguire il supplizio in effigie del Malatesta. Sin dalla mattina in tre luoghi, dinanzi alla gradinata di San Pietro, in Campo dei Fiori e in Campidoglio era stata preparata una catasta di legna e sopra legato ad un palo un fantoccio, riproducente in qualche modo le fisiche sembianze del Malatesta alla grandezza naturale: ai piedi la scritta: « Sigismundus Pandulphus de Malatestis de Arimini haereticus ». Giunti gli ordini, fu dato contemporaneamente fuoco ai tre roghi, non so con quanta soddisfazione del popolaccio stesso.

La notizia di questi straordinari avvenimenti sortì in generale l'esito voluto di giustificare dinanzi all'opinione pubblica la guerra contro il ribelle signore di Rimini. Ma non mancarono i dissensi! I roghi dell'effigie del Malatesta sulle piazze di Roma furono deplorati dai contemporanei, anche avversi a Sigismondo e devoti al pontefice; lo stesso Federico, conte d'Urbino, pur avendo assistito ad uno di quelli, non celò, a detta dell'ambasciatore mantovano Bartolomeo Bonatti, che allora era a Roma, la sua deplorazione. Al suo signore, marchese Lodovico Gonzaga, il Bonatti scrisse in quello stesso giorno: « Questa executione da li homeni da bene non è ponto laudata et non è stata *cum consilio cardinalium* ».

Borso d'Este, signore di Ferrara, Modena e Reggio (sia pure allora dissidente in direttive politiche da Pio II), commentando l'azione papale contro il Malatesta, non si peritò di scrivere ai suoi ambasciatori a Roma che Sigismondo era disperato per la persecuzione, che faceva Sua Santità, « la quale — egli scriveva — se d'alcuno fosse laudata, non era ancora che non fosse da molti biasimata, perchè a questi tempi non pareva savio consiglio fare tanta novità ». Gli ambasciatori ferraresi non si fecero scrupolo di mostrare al papa la lettera del loro signore.

« A questi tempi » e « tanta novità »! Che intendeva dire Borso d'Este?

Alludeva alle difficili condizioni politiche di quei giorni, in cui gran parte d'Italia era coinvolta nel duro conflitto tra Aragonesi ed Angioini per la conquista del Reame di Napoli? Più probabilmente si riferiva alle non liete sorti della Chiesa e del Pontificato Romano; non erano spenti gli echi sinistri dello scisma d'Occidente, dei Concilî di Costanza e di Basilea e della Prammatica Sanzione di Bourges, preambolo del Gallicanismo; Giorgio Podiebrad conquistava la Corona di Boemia col favore degli Ussiti e si ribellava alla

Chiesa Romana; alludeva allo spirito del Rinascimento, allora in fiore.

Se è vero che questo fu autonomia dell'umano, se esso fu volontà d'uscire dal chiuso delle tradizioni ecclesiastiche, se fu brama di libertà spirituale, di progresso, di laicismo, è ovvio immaginare quanto queste pubbliche manifestazioni, ordinate da papa Piccolomini, fossero in contrasto coi segni dei tempi.

Fa meraviglia che Pio II, che pure fu un dotto umanista, ciò non abbia avvertito, anzi, che questi fatti, come ovvii e necessari, abbia esposto nei suoi *Commentarii rerum memorabilium*. Evidentemente la passione, gli interessi nepotistici prevalsero su di lui e lo spinsero ben più in là dai giusti limiti!

Comunque ben più gravi, almeno esteriormente le conseguenze della lotta armata di Pio II contro il Malatesta; non valsero le esortazioni del duca di Milano e di altri signori e governi italiani a distorlo dall'impresa; il pericolo straniero incombeva sulla penisola, il problema della crociata s'imponeva; nulla valse il timore che Venezia, che tanto interesse aveva alla conservazione dello stato malatestiano, si mostrasse avversa.

Pio II perseguì il suo intento nella guerra ad oltranza contro il Malatesta: non aveva egli già da tempo detto che era risoluto di colpire il suddito ribelle « fino a la sua destructione, etiam se dovesse mettere da parte ogni altra cosa »?

Sigismondo Pandolfo Malatesta comunque non subì passivamente questa guerra mossagli da Pio II: non solo si vendicò sacrilegamente, divulgando, dovunque gli fu dato, nelle sue città e terre, a Venezia, a Firenze, libelli, epigrammi, satire dileggianti esso papa e la Curia Romana e dando pubblicamente alle fiamme sulla piazza di Rimini un fantoccio nelle sembianze di papa Piccolomini, ma anche audacemente gli resistette con le armi.

La guerra fu ineguale per sproporzione delle forze, di molto superiori cioè quelle della Chiesa, al comando delle quali erano il conte Federico di Montefeltro, l'inveterato nemico del signore di Rimini, e il cardinal legato Nicolò Forteguerra.

Sigismondo condusse animosamente la campagna per tutto il 1462 e per gran parte del 1463, non rifuggendo dal tentativo di mettere in moto contro il papa tutte le potenze italiane e d'implorare il loro intervento; ma effettivamente solo suo fratello Malatesta Novello, signore di Cesena, in quel tempo difficile, fece causa comune con lui; Venezia esercitò un efficace intervento diplomatico.

Venezia allarmata, perchè l'impresa papale si estendeva dalla

Marca alla Romagna e metteva in pericolo il suo dominio su Ravenna, non esitò a far sentire a Roma per messi e per lettere e ancora per mezzo del dotto e autorevole cardinale Bessarione che essa non poteva permettere il completo dissolvimento dello stato malatestiano e che, se il papa avesse mandato il suo esercito contro Rimini, essa sarebbe intervenuta, mandando a quella volta sue truppe e dinanzi a quella costa le sue galee.

Pio II di per sè non era disposto a tollerare simili intrusioni di forestiera potenza; ma a quei dì aveva concluso il trattato di alleanza con lo stesso doge di Venezia e col duca di Borgogna, per l'attuazione, nella prossima primavera, della crociata contro i Turchi, già dal 1459 deliberata.

Dalla continuazione della guerra di Romagna, questa sarebbe stata certo impedita; l'intervento veneziano avrebbe esteso il conflitto a quello, che da tre anni continuava nel Reame di Napoli; tutta Italia ne sarebbe stata sconvolta. Perciò Pio II s'indusse a non procedere più oltre all'impresa di Rimini e a dar pace al Malatesta, purchè egli si arrendesse a discrezione. Sigismondo, non potendo fare altrimenti, dichiarò di rimettersi alla volontà del papa. E la pace, che ottenne, fu ben dura: fare pubblica ammenda delle sue colpe e dei suoi errori in fatto di fede, personalmente nel Duomo di Rimini e per mezzo dei suoi inviati a Roma in San Pietro; solo dopo l'assoluzione gli sarebbe stata concessa nuovamente Rimini in vicariato con territorio di tre miglia all'intorno, a titolo personale, non trasmissibile quindi a figli o ad eredi.

A simili condizioni press'a poco qualche mese innanzi aveva avuto pace Malatesta Novello in Cesena.

Con quale animo i due signori sopportassero tanta umiliazione è ovvio immaginare; ma se il signore di Cesena non poteva cercare altro conforto che negli studi e nelle dotte conversazioni, perchè minorato nella persona, ancora vegeto e vigoroso era Sigismondo e punto rasegnato alle misere sorti del suo dominio.

Egli volle ancora far parlare di sè: annunciò al papa e a Venezia che avrebbe partecipato in persona alla prossima crociata. Gestito meritorio, tanto più che gran parte dei signori d'Italia e d'Oltralpe si sottraevano al duro e pericoloso compito; Sigismondo per tal via si lusingò di riconciliare a sè l'animo del papa e il papa mostrò di gradire assai la sua promessa di collaborazione e gli fece sperare che ad impresa vittoriosamente ultimata lo avrebbe, almeno in parte, reintegrato nell'avito dominio. A Venezia Sigismondo andò a prendere nella primavera del 1464 col bastone del capita-

nato il comando delle truppe, che di là erano pronte a salpare per la Morea; quindi da Rimini, dopo aver commesso il governo della città ad Isotta degli Atti, da più anni ormai divenuta sua legittima consorte, e a Sallustio suo figlio, sotto la protezione della Repubblica Veneta, salpò lui pure alla volta della Grecia; similmente da Ancona sarebbero dovuti salpare alla volta della Grecia per la crociata, il papa, il doge di Venezia e il duca di Borgogna.

E' noto che la morte di Pio II, seguita ad Ancona, sospese quella spedizione. Così Sigismondo militò in Morea con le truppe venete, ma l'impresa non corrispose alle sue speranze e ai suoi propositi.

In Morea Sigismondo non mietè allori, non per sua insufficienza o per mala volontà, ma per difetto di milizie, di mezzi e di denaro, per inclemenza di stagione e ancora per malattia a lui sopravvenuta e a gran parte delle sue truppe. Sollecitò il governo veneto a dargli modo di continuare più efficacemente la campagna, ma non fu in modo adeguato sovvenuto. E allora, dopo quasi due anni di inutili sforzi e sacrifici, egli domandò d'esser richiamato e lasciato tornare in patria. E fu esaudito, ma ritornò senza gloria e non mancarono le voci, che cercarono di screditarlo.

Rientrò a Rimini senza gioia, perchè più d'una trama là era seguita per spodestare Isotta e Sallustio; la città era divisa in più fazioni: chi si dava le mani attorno per favorire la successione di Roberto Malatesta, il valoroso figlio nato a Sigismondo da Vannetta de' Toschi, chi per dare la città a Venezia, chi per fare valere i diritti della Chiesa.

Il suo ritorno troncò le trame; il suo nome ancora valeva; egli era pur sempre all'animo dei sudditi il valoroso, forte signore, il grande condottiero. Egli solo ancora poteva dare la speranza di ritornare ai tempi felici dei Malatesti!

A questa fiducia, a questi sogni Sigismondo pose ancora l'animo, perchè comunque aveva benemeritato della Chiesa e della Cristianità, partecipando alla lotta contro gli Infedeli.

A Pio II era succeduto Paolo II. Ma questi non aveva migliori disposizioni del suo predecessore circa la reintegrazione dello stato malatestiano; fece a Sigismondo ottima accoglienza, quando l'ebbe a sè innanzi, ma non si lasciò andare ad alcun impegno.

E Sigismondo rientrò a Rimini deluso.

Poco tempo dopo Paolo II invitò il Malatesta a ritornare a Roma; Sigismondo andò pieno di speranze; ma il papa, come lo seppe là giunto, gli fe' fare la proposta di rinunciare a Rimini,

per aver in cambio il dominio di Spoleto e di Foligno, città di maggior reddito.

Sigismondo fu duramente colpito da siffatta comunicazione e preso da tanta passione che non volle prender cibo per quel giorno, nè seppe prender sonno in quella notte: una cupa disperazione lo prese e un triste proposito s'impadronì di lui, di chiedere udienza al papa e come sarebbe stato a lui vicino, di cacciargli un pugnale nel petto. Con tali intenzioni — scrive il fedele Gaspare Broglio, che dice d'esser andato con lui a Roma in questa circostanza — egli si portò all'udienza papale. Se non che Paolo II, forse sospettando, lo ricevette assistito da sette cardinali. A tale vista Sigismondo comprese di non poter mettere ad esecuzione il suo tristo intento e gettatosi ai piedi del pontefice espresse il suo immenso dolore per la proposta avuta, ricordandogli che in Rimini erano le ossa dei suoi antenati e che preferirebbe le mille volte morire che lasciarsi indurre all'abbandono di essa città « in vituperio di tutti i suoi trapassati »; questo era un volerlo privare del suo onore!

Il papa cercò di tranquillizarlo col dire che gli aveva espresso un desiderio del Sacro Collegio al riguardo e lo assicurò che d'ora innanzi non gli sarebbe stato dato in merito fastidio di sorta. E con buone parole lo congedò. Sigismondo comprese che la sorte del suo stato era segnata: alla sua morte Rimini, come già Cesena, sarebbe stata devoluta alla Chiesa Romana. Pensare ad una restaurazione pacifica o violenta, era vano: privo di mezzi, senza speranza di aiuti dalle maggiori o minori signorie, egli si rassegnò ad accettare una modesta condotta, offertagli dal papa, di 64 uomini d'arme e con questi l'incarico di sedare una rivolta a Norcia. Fu un'umiliazione! Se non che là si ammalò e chiese di rientrare a Rimini. Qui di ritorno il male si aggravò; sentendo prossima la sua fine, dettò le sue ultime volontà: istituì suoi eredi universali Isotta e il figlio Sallustio; lasciò da parte affatto il valoroso figlio Roberto, probabilmente perchè questi aveva avversato Isotta; nel testamento egli raccomandò che, secondo le possibilità consentite dal suo retaggio, si continuassero i lavori del Tempio di San Francesco.

Morì la domenica 9 ottobre 1468 nel cinquantaduesimo anno d'età, dopo aver avuto gli estremi conforti della fede. Morì in verità senza lasciare grandi rimpianti e ciò per le condizioni infelicissime in cui era lo stato malatestiano, infelicissime per la povertà del dominio, per le gravi conseguenze delle lunghe guerre patite, ma soprattutto per la divisone degli animi tra i cittadini.

Sigismondo fu comunque una potente personalità; moralmente

ebbe certo cattiva fama, perchè con l'insofferenza della piccola sorte che gli era riservata, con le sue ambizioni, con la tenace volontà di abbattere chiunque gli serrava il passo, con la non rara spregiudicatezza dei modi di governo e di lotta contro i nemici esterni ed interni, si attirò un cumulo di nemici, i quali, quando non poterono colpirlo di petto, tentarono di pugnalarlo alla schiena con la calunnia, con l'odio, col tradimento.

Sigismondo non fu certo uno stinco di santo; senza dubbio molto scorretto nel privato costume e avido di dominio e di gloria, ma tali erano tutti o quasi i signori del suo tempo; fu cupido del denaro e prodigo al tempo stesso; le difficoltà finanziarie e politiche nelle quali spesso si trovò, spiegano (non giustificano) certi atti di slealtà e di disonestà, che gli furono, non a torto, rinfacciati.

Il vedersi da ogni parte conteso il passo ad un più ampio, più sicuro, più libero dominio, il sentirsi costretto ad una irrimediabile, perpetua sudditanza, quella del governo temporale della Chiesa, che egli in cuor suo avversava, lo fecero irrequieto, riottoso, turbolento signore. « *Quietis impatiens* » lo disse Pio II.

D'altro lato fu signore e mecenate d'alto ingegno e di larga cultura, schivo della mediocrità; fu un valoroso, che nelle battaglie e nei cimenti della dura vita politica non si risparmiò, pagò coraggiosamente di persona, primo combattente tra i combattenti, perchè, come egli diceva, « un bel morir tutta una vita onora ».

Il Tempio di San Francesco, a cui dedicò, con le sue ricchezze, il suo nome, il suo desiderio di gloria, i suoi momenti più felici, benchè incompiuto, resta monumento insigne (forse il più bel monumento della Rinascenza), simbolo magnifico di fede, di potenza e insieme delle sue spezzate fortune.